La Serbia isolata

Sotterranea polemica della Casa Bianca con l'Europa accusata d'incapacità e immobilismo nella crisi jugoslava Tensione diplomatica tra americani e europei

Usa irritati con Mitterrand «Le sanzioni? Grazie a noi»

Quella che ha portato al voto dell'Onu a favore delle sanzioni contro la Serbia rischia di essere solo un'unità di facciata. La crisi jugoslava fa riesplodere le tensioni tra gli Usa e l'Europa e, in particolare, la Francia. Fonti dell'amministrazione americana sul *New York Times* lanciano critiche sprezzanti agli europei. Gli Usa si attribuiscono ogni merito delle decisioni prese al Palazzo di Vetro.

WASHINGTON. Il giorno dopo è polemica. L'approvazione da parte dell'Onu, con le sole astensioni della Cina e dello Zimbawe, delle sanzioni contro la Serbia non è bastata a ricomporre polemiche e diffidenze manifestatesi nella comunità internazionale sul conflitto che devasta la Bosnia Erzegovina. Divisioni che vanno oltre il tragico problema jugoslavo fino ad abbracciare il problema più generale dei rapporti Usa-Europa. Gli Usa ora rivendicano a loro stessi il merito principale di essere arrivati a questa decisione. Pesanti le accuse agli europei, con la Francia in testa. Critiche aspre e sprezzanti sono state espresse da fonti dell'amministrazione americana in dichiarazioni rilasciate al *new York Times* che ha tastato gli umori di molti membri del governo americano di cui non rivela i nomi. «Gli abbiamo dato la palla e loro se la sono lasciata cadere»; «Non sanno organizzare un corteo di tre macchine neppure se è questioni di vita o di morte»; «Noi li abbiamo spinti ad un atteggiamento più deciso»: sono stati questi tra i commenti prevalenti raccolti dall'autorevole giornale statunitense. L'unità raggiunta con il voto espresso l'altro ien al Palazzo di Vetro rischia, dunque, di essere soltanto di facciata. E cinque mesi dopo il crollo verticale dell'URSS, le tensioni tra Europa e Usa sembrano giungere ad un livello di guardia.

E le tensioni più forti sono quelle tra Washington e Parigi, dopo la decisione dei francesi di dissociarsi - pur approvando le sanzioni - dal bando alla partecipazione di Belgrado alle manifestazioni sportive. Agli occhi americani la Francia di Francois Mitterand- impeccabile alleata nella guerra del Golfo - avrebbe ripreso le manovre per la cacciata degli «Yankee» dall'Europa. L'esempio più vistoso di questo tentativo in Usa appare la decisione di dar vita ad un corpo franco-tedesco, nucleo di un futuro esercito europeo. Gli americani sono preoccupati: temono che l'Euro-corpo sia una sorta di cavallo di Troia volto a minare, con la complicità tedesca, la Nato. Ma i malumori di George Bush nei confronti di Mitterand non si limitano a questo. Il presidente americano considererebbe il premier francese il maggiore ostacolo sulla strada verso un compromesso per i sussidi agricoli che renda possibile il sospirato accordo commerciale Gatt. Bush sarebbe rimasto poi irritato dal fatto che Mitterand ha ricondotto la rivolta di Los Angeles alle politiche socio-economiche conservatrici dell'America anni '80-'90. E a Washington non sono decisamente piaciute neppure le posizioni espresse dal primo ministro francese Pierre Berengovoy, che ha addossato alle finanze allegre dell'era Reagan la colpa dell'attuale recessione mondiale.

In questo clima di dissaporti crescenti, alla cui base è lo scottante problema dei nuovi equilibri Usa-Europa nel dopo guerra fredda. Bush ha scartato l'ipotesi di una breve tappaa Parigi quando ai primi di luglio si recherà a Monaco di Baviera per il vertice «G 7» tra i grandi dell'Occidente. «La sosta potrebbe peggiorare ancor più rapporti già tesi» ha confidato al *Washington Post* una fonte dell'amministrazione Usa. E durante un recente incontro a quattr'occhi il segretario di Stato James Baker avrebbe già perso la pazienza con il ministro degli esteri francese, Roland Dumas: «Ma voi - gli avrebbe chiesto Baker a bruciapelo - siete con noi o contro di noi?».

La crisi jugoslava nelle ultime settimane sembra aver esasperato quest'atmosfera di rissa strisciante nei confronti di un'Europa identificata con l'asse franco-tedesco. Gli Usa hanno accusato gli europei di «impotenza» di fronte ai massacri in Bosnia ed ora ritengono la loro scesa in campo decisiva per porre un argine al regime di Slobodan Milosevic. Dura e immediata è stata la risposta alle accuse da parte di diplomatici francesi in servizio a Washington i quali, anche loro in condizioni di anonimato, hanno denunciato l' «arroganza» degli Stati Uniti: sulla crisi jugoslava l'amministrazione Bush - hanno sottolineato questi diplomatici - si è svegliata dopo una passività totale in palese funzione antieuropea. Secondo Dominique Moisi, vicedirettore dell'istituto francese per le relazioni internazionali, gli americani in cuor loro non vogliono accettare le nuove realtà, preferirebbero imporre la loro leadership continuando a vestire i panni del «Grande fratello», ma il grande problema è che non sono per niente entusiasti dell'idea di andare verso un'alleanza, un dialogo alla pari con il vecchio continente. Quello dei rapporti Usa-Europa, non c'è dubbio, è un problema centrale nella costruzione del nuovo ordine internazionale scaturito dopo il crollo dell'Urss. Uno scenario rispetto al quale gli Usa con un documento segreto redatto dal pentagono avevano teso a porre una assoluta centralità del loro ruolo. Ma poi una nuova versione di quel documento ha attenuato i toni, mantendone però intatto lo spirito.

Gli ambasciatori all'Onu votano per le sanzioni alla Jugoslavia

Le posizioni sulla crisi

USA. Dopo un silenzio durato alcune settimane, di fronte al massacro di Sarajevo gli Usa sono scesi in campo con tutta la loro forza sul conflitto che devasta la Bosnia. Il sottosegretario di Stato, Baker, la settimana scorsa ha sollecitato la Cee a muoversi decidendo di varare sanzioni ed ha spinto l'Onu a fare la sua parte. Come si ricorderà, il presidente americano Bush è stato anche il destinatano di una lettera del presidente del Consiglio Andreotti che lo invitava a «fare qualcosa» di fronte ai tentennamenti della Cee. Una lettera che aveva destato perplessità e preoccupazioni circa il ruolo di unico garante dell'ordine mondiale che la missiva di Andreotti a più d'uno è parsa attribuire agli Usa.

RUSSIA. L'incognita russa ha pesato fino all'ultimo. E quella di Mosca è stata una decisione sofferta non solo per ragioni economiche, ma anche per l'antica amicizia che l'ha legata a Belgrado. Ma alla fine la Russia ha sottoscritto l'embargo, compreso quello petrolifero. Le ragioni di questa decisione sono state illustrate dall'agenzia Itar-Tass. Il governo russo afferma che a Belgrado non hanno dato ascolto ai suoi «buoni consigli». Votando, quindi, a favore delle sanzioni la Russia «esercita la sua responsabilità di grande potenza per il mantenimento della legge e dell'ordine internazionale».

TURCHIA. Il voto della Turchia a favore deella risoluzione dell'Onu era stato preceduto nelle settimane scorse dalla protesta da parte del governo di Ankara contro il conflitto esploso in Bosnia. Una protesta molto caratterizzata da una solidarietà anche di tipo religioso manifestata nei confronti della repubblica Bosniaca, guidata da un presidente mussulmano. Quest'ultimo aveva chiesto al premier turco Ozal, anche lui mussulmano, di esercitare un intervento diplomatico volto a convincere l'Onu a varare le sanzioni. E Ozal aveva assicurato che la Turchia avrebbe fatto la sua parte.

FRANCIA. Pur votando a favore delle sanzioni, la Francia si è dissociata dal «bando sportivo», considerato «derisorio e vassatorio». Parigi aveva proposto, infatti, alcuni emendamenti, poi respinti, alle drastiche misure adottate contro la Serbia. In questi emendamenti veniva chiesto di eliminare il bando alla partecipazione di Belgrado alle manifestazioni sportive, clausola che impedirebbe alla rappresentativa jugoslava di giocare i campionati europei di calcio in programma a giugno in Svezia. La Francia voleva anche ammorbidire i toni di un paragrafo politico della risoluzione contro Milosevic, il presidente della Serbia.

ITALIA. La lettera inviata da Andreotti a Bush, nella quale veniva chiesto agli Usa di intervenire nel conflitto in Bosnia, aveva suscitato polemiche che accusavano L'Italia di abbandonare la «bandiera» europea per rimettersi ancora una volta sotto l'ombrello Usa. Ieri il ministro degli esteri De Michelis, in un'intervista all' *Unità*, ha dichiarato che «l'embargo dell'Onu è un successo dell'Europa». «L'America -ha proseguito il ministro - ci ha seguiti. Le divisioni tra i partner europei, comunque, ci sono». Ma secondo De Michelis non si poteva fare di più, «a meno che non si dica chiaramente che si doveva fare un'altra guerra balcanica».

GRECIA. La Grecia è un altro paese della comunità europea che ha mantenuto in queste ultime settimane un atteggiamento di dialogo con la Serbia. Insieme alla Francia ha ostacolato la decisione della Cee di adottare sanzioni che prevedono l'embargo commerciale nei confronti del regime di Milosevic (oggi Bruxelles le renderà ufficiali). Ma le pressioni americane e lo sdegno internazionale nei confronti delle atrocità commesse in Bosnia alla fine hanno spinto anche Atene ad accettare le drastiche misure d'emargo.

Le prime rivolte nel Kosovo, lo strappo di Lubiana e Zagabria. Belgrado risponde con le armi. Bombe e tregue fino alle sanzioni

Indipendenza, una parola incendiò la Jugoslavia

L'indipendenza di Slovenia e Croazia tiene banco nei summit della Lega dei comunisti jugoslavi già nell'89. Il serbo Milosevic si schiera contro lo sloveno Kucan. «Ci stacchiamo da Belgrado», lo strappo delle due repubbliche scatena l'offensiva federale: è la guerra civile mentre la diplomazia tenta una soluzione pacifica. Tregue e bombe si alternano. Fino al massacro di Sarajevo. E alle sanzioni Onu.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. «Indipendenza». Sotto spoglie meno audaci, presentandosi come «autonomia», il desiderio di chiudere i ponti con la federazione di Tito emerge già nell'89. Tiene banco nei summit tormentati della Lega dei comunisti jugoslavi, dove il serbo Slobodam Milosevic e lo sloveno Milan Kucan già si sfidano. Il vento dell'89 che rimescola freneticamente lo scenario politico dell'Est non risparmia il paese leader dei non allineati: nel '90 si consuma la prima spaccatura: i mebri sloveni della Lega sbattano la porta e rompono ogni legame.

La prima scintilla nel Kosovo. I minatori di Trepca lanciano la sfida a Belgrado. Chiedono il ripristino della loro piena autonomia. Dopo un duro braccio di ferro vincono il primo round: tre leader serbi del partito locale sono costretti alle dimissioni. Milosevic non nasconde l'indignazione e respinge furioso la solidarietà ai lavoratori albanesi espressa senza esitazione da Slovenia e Croazia. Il Kosovo è un problema di tutta la Jugoslavia, rivendica lo sloveno Kucan che invita alla trattativa. Ma la miscela interetnica è pronta ad esplodere. Contro gli albanesi scendono in campo i minatori serbi decisi a sbarrare il passo ai loro nemici «irredentisti». Belgrado non li ha lasciati soli. A pochi giorni di distanza ottocentomila serbi sfilano nelle strade della capitale chiedendo di punire i ribelli.

Entra in scena la Slovenia. La rivolta degli albanesi del Kosovo è messa a tacere, ma la disintegrazione della federazione jugoslava non è scongiurata. Lubiana, sempre nell'89, entra in scena da protagonista. Il 27 settembre il parlamento sloveno mette nero su bianco il proprio diritto alla «secessione» e la possibilità di unirsi ad altri stati diversi dalla Jugoslavia. Una valanga di sì dei deputati sanciscono inoltre il diritto di cittadinanza del pluripartitismo politico e il divieto di intervento nel territorio dell'esercito federale. «State mettendo in pericolo l'unità del paese», gridano in diretta Tv i serbi presenti alla riunione della Lega dei comunisti conclusa, dopo ore di drammatico dibattito», con un documento di condanna dell'atteggiamento di Lubiana. Un testo che spacca il partito: 97 voti favorevoli, 40 i contrari (tra loro croati e una parte di bosniaci).

La Croazia segue a ruota. Mentre a Lubiana i partiti di opposizione muovono i primi passi, Zagabria decide di chiudere l'89 con una mossa analoga. Dodici gruppi alternativi raccolgono firme a decine di migliaia in nome della libertà di organizzazione politica e di elezioni. Il baratro, commentano molti giornali, è vicino, il tessuto della federazione jugoslava è lacerato. Troppo profondamente per tentare di mettere insieme un compromesso.

«Siamo indipendenti. La Jugoslavia non esiste più». Lo strappo si consuma, inesorabile, nel giugno '91. Slovenia e Croazia abbandonano la federazione unitaria. «Articolo 1. La Slovenia è uno stato sovrano e indipendente». Parole di legge, che mettono fine con il loro linguaggio cristallino ad un legame durato 46 anni. Sono passato solo sei mesi dal plebiscito referendario del 23 dicembre '90 ed è già pronta la nuova bandiera (bianca, blu e rossa a bande orizzontali), il nuovo inno nazionale e un'armata di 78 mila uomini. La Croazia segue anche questa volta. Il parlamento federale jugoslavo è furioso: chiede senza mezzi termini l'intervento dell'esercito. «Bisogna prevenire la disentegrazione della Jugoslava e l'alterazione dei suo confini». Milan Kucan replica secco: «La nostra indipendenza non si tocca». «Sospendetela - chiedeno i vertici militari federali - siamo sull'orlo della guerra civile».

Dilaga la guerra. «La Sovenia è alla guerra, ci sono almeno cento morti e feriti da entrambe le parti». È il 27 giugno del '91, il ministro della Difesa slovena, Jansa, lancia l'allarme. L'esercito federale ha sferrato l'attacco, gli sloveni hanno abbattuto sette elicotteri. Lubiana è isolata, le barricate bloccano le orincipali strade della città.

La Cee mette in campo la troika. La violenza del conflitto mette in moto la diplomazia della giovane Europa. Una prima proposta di cessate il fuoco, moratorio di tre mesi nell'applicazione dell'indipendenza croata e slovena, nomina del presidente e vice presidente alla guida della presidenza collegiale, presentate alla fine del giugno del '91, diventano subito carta straccia aprendo la strada agli innumerovoli scacchi diplomatici. La trattativa diplomatica porterà agli accordi di Brioni. Croazia e Slovenia accetteranno la moratoria di tre mesi per l'indipendenza, la presidenza collegiale il ritiro di tre mesi dalla Slovenia. Un fronte di guerra si placa. Ma un altro, quello di Zagabna, è pronto a precipitare.

Cyrus Vance

L'attacco di Dubrovnik. È la fine dell'agosto del '91: la Slavonia, la Banja e la Dalmazia sono ormai campi di battaglia. I tank federali avanzano verso Dubrovnik. La Croazia è in fiamme, la guardia nazionale croata è in campo contro le milizie serbe e le forze federali. Villaggio per villaggio, il braccio di ferro armato per la conquista di territori «etnicamente puri», si fa drammatico. La diplomazia internazionale sembra impotente: tregue e cessate il fuoco vengono faticosamente firmate e repentinamente violate. «Vukovar sarà la Stalingrado dei cetnici e dell'Armata», denuncia il presidente federale Mesic. «Se non ci sarà il cessate il fuoco proclameremo l'indipendenza», ammonisce il croato Greguric. L'assedio di Zagabria, le bombe su Zara, la fuga dei primi profughi. È un'estate di guerra quella del '91, di bombe e di diplomazia alla disperata ricerca di una soluzione pacifica del conflitto. Ci prova Lord Carrington per conto della Cee. Tenta Cyrus Vance a nome delle Nazioni Unite. A Natale, precaria come sempre, arriva la tregua di Osijek. Il tempo del riconoscimento delle repubbliche è arrivato. La Germania incalza l'Europa.

I Dodici riconoscono le neonate repubbliche. Bonn. preme, ha fretta di riconoscere l'indipendenza di Lubiana e Belgrado. Parigi frena. E Roma tenta la mediazione: una commissione di saggi darà il via libera della comunità alle neonate repubbliche «ribelli» ma solo dopo attento esame. Identica la data per il riconoscimento comune: il 16 gennaio '92. Kohl beffa l'Europa e anticipa il suo sì ventiquattro ore prima di Natale. Lubiana e Zagabria entrano a pieno titolo nella comunità internazionale. Siederanno all'Onu insieme alla Bosnia Erzegovina. Belgrado non ferma la guerra. Si invoca l'intervento dei caschi blu dell'Onu. Il nuovo segretario nelle Nazioni Unite, Boutros-Boutros Ghali, strappa il sì all'invio di forze di pace. Una delle zone calde del conflitto è ormai la Bosnia-Erzegovina. Qui si gioca l'ultimo round della guerra civile jugoslava mentre Milosevic rivendica l'eredità dell'antica federazione di Tito aggregando il piccoloMontenegro.

Sarajevo, la strage del pane. «Un massacro, colava sangue ovunque». I racconti dei testimoni della carneficina consumata nella capitale bosniaca sono agghiaccianti. Tre colpi di mortaio sparati da una collinetta hanno falciato le donne e gli anziani in fila per il pane. I mori sono sedici, i feriti più di cento. Il mondo è sgomento. Le sanzioni contro la Serbia diventano questione di ore.

«L'Onu voti l'embargo totale». Il segretario di Stato americano, James Baker, spende tutto il suo peso diplomatico per accelerare l'isolamento della Serbia. «Muoviamoci», intima alla Cee. Parigi recalcitra insieme alla Grecia. Ma i massacri di Sarajevo piegano ogni resistenza. I Dodici decidono l'embargo commerciale, evitando di menzionare il petrolio. «Su questo decidano le Nazioni Unite», dichiarano alla fine del vertice di Bruxelles del 27 maggio. Al palazzo di vetro non passano richieste di rinvio e mediazioni in extremis. Le nazioni Unite (con solo due astensioni) decidono di punire il serbo Milosevic.

AVVISO
per le
AMMINISTRAZIONI COMUNALI
del territorio nazionale
(Rif. legge 67 del 25/02/1987)

- Con il presente avviso si rende noto che la APM Comunicazione, si occupa della progettazione e realizzazione di Campagne di comunicazione per Enti locali, Aziende pubbliche e private offrendo un Servizio specialistico relativo alla pubblicazione di Avvisi di gare, Bilanci, Comunicazione istituzionale e quant'altro previsto dalle leggi vigenti.
- Per conto dei vari Enti, APM studierà la pianificazione delle uscite sulle testate giornalistiche a diffusione nazionale e locale, tratterà le migliori condizioni sulle tariffe pubblicitarie, curerà la redazione grafica, fornirà gli impianti esecutivi degli Avvisi per le testate prescelte e fornirà la relativa Rassegna stampa.
- Un servizio completo quindi, non solo di consulenza ma di operatività, rapido, efficente e soprattutto economico, possibile grazie alla capacità professionale della APM che opera nel settore degli Enti pubblici avvalendosi della pluriennale esperienza dei propri esperti nel settore Immagine, Comunicazione istituzionale e Pubbliche relazioni.

00186 ROMA
C.so Vittorio Emanuele II, 18 Tel. 06/6990613 Fax 6990277

APM COMUNICAZIONE

70051 BARLETTA
Via I. Alvisi, 3
Tel. 0883/39323 Fax 39705

Dopo Milano
Cambiare la politica è possibile

Incontro nazionale di donne

partecipano:
Nilde Iotti e Livia Turco

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Venerdì, 5 giugno 1992 ore 17, Casa della Cultura Via Borgogna, 3

CONTRO LA MAFIA OCCORRONO FATTI

La Mafia ha un giro di affari di circa 20.000 miliardi. E' qui il suo potere di ricatto. Sosteniamo la legge che può colpirla al cuore. Raccogliamo 100.000 firme a favore della nuova legge per la confisca dei beni patrimoniali e finanziari dei mafiosi.
SVUOTIAMO LE TASCHE ALLA MAFIA. COLPIAMOLA AL CUORE.
Lo strapotere della mafia è dilagante non solo nel Mezzogiorno. La sua violenza terrificante.
MA LA MAFIA NON E' INVINCIBILE.

SINISTRA GIOVANILE PDS

PER INFORMAZIONI O PER ORGANIZZARE PUNTI DI RACCOLTA, I MATERIALI SONO DISPONIBILI PRESSO LE FEDERAZIONI DELLA SINISTRA GIOVANILE/PDS OPPURE TELEFONARE ALLA SINISTRA GIOVANILE NAZIONALE - 06/6782741